

Bruno Marolo

Fermato un uomo, ma continua la caccia al misterioso assassino. La polizia: non possiamo scartare nessuna ipotesi. Ieri ferita gravemente una donna

## Washington, omicidi in serie. Forse è terrorismo

WASHINGTON La serie nera continua. Una donna è stata ferita da un cecchino in un sobborgo di Washington. La polizia, che sta facendo di tutto per limitare il panico, non conferma che sia stata presa di mira dallo stesso assassino che ha mandato sei persone all'altro mondo tra mercoledì e giovedì. L'alternativa è altrettanto spaventosa: forse è entrato in azione un imitatore.

Un uomo, Robert Gene Baker III, è stato messo in stato di fermo nella contea di Fairfax, in Virginia. Secondo quanto riferito dalle autorità si tratta di un drogato legato a gruppi razzisti detti "supremazisti". L'uomo sarebbe stato in possesso di un furgone bianco con una targa del Maryland. Queste circostanze suggeriscono un possibile legame che la polizia del Maryland però non conferma.

Si fa strada perfino un'ipotesi che le autorità non possono più escludere: terrorismo. Secondo alcuni testimoni, non si sa quanto credibili, i protagonisti della sanguinosa scorreria sarebbero in due, su un furgone bianco ammassato: uno guida e l'altro spara. Usa un fucile calibro 0,223: un'arma

per la guerra o la caccia grossa, in dotazione anche alla squadra americana di tiro alle olimpiadi. Hanno colpito a morte 4 uomini e due donne nel quartiere residenziale a nord ovest di Washington, che sconfina nello stato del Maryland. La settima vittima è stata gravemente ferita venerdì sera da una pallottola dello stesso calibro a Fredericksburg in Virginia, a 80 chilometri dalla zona delle prime sparatorie. Ottanta chilometri sono come due passi, con le autostrade americane: centinaia di migliaia di pendolari fanno la spola ogni giorno tra Washington e la Virginia, e di solito al sabato le famiglie della capitale affollano i centri commerciali intorno a Fredericksburg, dove l'imposta sulle merci è più bassa. Ieri, però, non era un sabato come gli altri.

«Esco soltanto per le spese indispensabili - si sfoga Carin Saez, di 27 anni - e lunedì non manderò i bambini



Il sopralluogo della polizia sulla scena di un delitto del presunto serial killer

a scuola. Nemmeno dopo l'11 settembre abbiamo avuto tanta paura». Nella bottega di un parucchiere a Bethesda, vicino ai luoghi delle sparatorie di giovedì, Mary Patterson, la prima cliente del mattino, alza le spalle. «Ho 81 anni - spiega - e penso di aver vissuto abbastanza». Alla fermata dell'autobus Dexter Evans di 20 anni si guarda intorno con nervosismo. «Poco fa - racconta - è passato un furgone bianco, e devo ammettere che per un attimo ho pensato di gettarmi a terra». Kira Leonova, commessa in una libreria, si fa coraggio: «Ho una famiglia, devo lavorare. Non sono emigrata in America dalla Russia per chiudermi in casa».

Il settimo attacco sembra indicare che il teatro di azione del misterioso cecchino si allarga. Non soltanto il fucile usato in Virginia è dello stesso calibro, ma c'è anche un altro indizio. La donna è stata ferita mentre usciva da un negozio di Michaels, una catena

che vende piccoli oggetti per la casa. Le sparatorie sono cominciate mercoledì sera a Wheaton nel Maryland, un sobborgo di Washington, con un proiettile nella vetrina di un altro punto di vendita di Michaels. Nessuno è rimasto colpito, e soltanto dopo diverse ore l'esame del proiettile ha indicato il collegamento tra questo fatto e i sei omicidi. Charles Moose, capo della polizia della Montgomery County nel Maryland dove sono avvenuti cinque dei sei omicidi, ammette di non avere una traccia sicura. «L'assassino - spiega - ha sparato sette, forse otto volte, e in sei casi ha ucciso. Potrebbe essere un cacciatore o un ex militare. Sicuramente ci sa fare con le armi». A chi gli domanda se si può escludere il terrorismo Moose ribatte: «Non possiamo scartare alcuna ipotesi. Questi sono i sobborghi della capitale degli Stati Uniti. Ci rendiamo conto del significato che questa posizione ha per chi volesse lanciare un messaggio».

Uno o più assassini sono in caccia di prede e le autorità non hanno il minimo indizio per fermarli. Dalle loro gesta non traspare alcun filo conduttore apparente: le vittime sono scelte a caso, il movente è incomprensibile. La capitale degli Stati Uniti è indifesa.

## La Spagna in piazza contro Aznar

A Madrid centinaia di migliaia protestano contro l'attacco della destra al welfare

La Spagna scende di nuovo in piazza contro il decreto legge con il quale il premier José María Aznar intende riformare il mercato del lavoro tagliando i sussidi ai disoccupati. Dopo lo sciopero generale del luglio scorso, che nella sola Madrid portò ad una manifestazione nazionale con circa 200mila persone, ieri un numero ancora maggiore, secondo gli organizzatori tra 300mila e 500mila, secondo la questura poco più di 100mila - di lavoratori sono ritornati a sfilare nella capitale ribadendo il loro «no» a quello che è stato ribattezzato con il nome di «decretazo», decretaccio.

Ad organizzare la manifestazione di protesta sono state le principali forze sindacali del paese, proprio a due giorni dall'incontro previsto per domani tra i sindacati e il ministro del lavoro Eduardo Zaplana per riavviare il dialogo sociale interrotto dopo lo sciopero generale.

Alle 10.30 un fiume umano festoso con cappelli e bandiere rosse e gialle, i colori dei sindacati, si è riversato per le vie del centro nella capitale chiedendo il ritiro del decreto legge di Aznar. In testa al corteo - che ha



Una parte della manifestazione contro il Governo spagnolo a Puerta de Alcalá a Madrid

re che il governo intende dimostrare «flessibilità» nel dialogo con i sindacati sulla riforma, ribadendo in sostanza ciò che aveva personalmente comunicato a Mendez e Fidalgo lo scorso martedì, e cioè che era possibile una trattativa sui punti più contestati del decreto-legge. Zaplana però non ha mancato di aggiungere che «anzitutto, un governo ha la responsabilità di governare». Domani il ministro del Lavoro incontrerà a Madrid i rappresentanti sindacali, anche se Mendez ha già sottolineato che andrà alla riunione per «chiedere che vengano rimesse in discussione tutte le misure del «decretazo».

La manifestazione di ieri, come hanno sottolineato Mendez e Fidalgo, rappresenta la continuazione della mobilitazione iniziata lo scorso 20 luglio, giorno in cui i sindacati Ugt e Co lanciarono al governo di Madrid la sfida del primo sciopero generale da quando Aznar è al potere (1996). Lo sciopero coincide con la vigilia del vertice europeo di Siviglia, che segnò la fine del semestre di presidenza spagnola dell'Unione europea.

c.z.

Per i manifestanti il «decretazo» costituisce un'inaccettabile riduzione dei diritti dei lavoratori

raccolto persone provenienti da tutto il Paese - c'erano Candido Mendez, segretario generale dell'Union General de Trabajadores (Ugt, socialista) e José María Fidalgo, suo omologo di Comisiones Obreras (Co, comunista), accompagnati dal leader del Partito Socialista (Psoe) José Luis Rodríguez Zapatero e dal coordinatore di Izquierda Unida (Iu, coalizione che comprende i comunisti) Gaspar Llamazares.

Per i sindacati e i manifestanti la riforma ideata dal governo costituisce una «riduzione inaccettabile dei diritti dei lavoratori», soprattutto per quanto concerne un principio di base: il sussidio alla disoccupazione non è più un diritto per il quale il lavoratore ha effettuato versamenti, bensì una assistenza soggetta alla discrezionalità dell'amministrazione pubblica. Di diverso parere invece il governo Aznar, secondo cui la riforma del sus-

sidio di disoccupazione è un ulteriore capitolo nella «deregulation» dei mercati del paese, con l'inserimento del mercato del lavoro nella modifica globale dei rapporti economici e sociali in Spagna.

Oltre all'opposizione alla riforma dei sussidi per la disoccupazione, i manifestanti hanno protestato anche contro la guerra in Iraq. Particolarmente visibile era uno spaventapasseri con la faccia del premier Aznar,

accompagnato da un cartello con lo slogan «Aznar, espantajo, ni guerra ni decretazo» (Aznar, spaventapasseri, né guerra né «decretazo»). «È necessario che il governo ritrovi ora il buon senso», ha dichiarato Mendez parlando con i giornalisti. «Bisogna che ritiri questo suo progetto ingiusto per aprire la via del dialogo con i lavoratori», ha aggiunto. Da parte sua, in un'intervista televisiva il ministro del Lavoro Zaplana ha fatto sape-

Il corteo di ieri è la continuazione di una mobilitazione scattata con lo sciopero generale del 20 luglio

Chiamati ai seggi 2,3 milioni di elettori. Favoriti i partiti riformisti nella Federazione croato musulmana, i nazionalisti alle presidenziali

## Bosnia alle urne, l'Osce: «Voto regolare»

Oltre due milioni di elettori chiamati alle urne per un voto che la comunità internazionale ha ripetutamente definito come un'opportunità storica per avviare le riforme. A dispetto delle aspettative delle diplomazie occidentali, la Bosnia ieri ha votato senza grande entusiasmo, per rinnovare il triumvirato presidenziale - composto da un musulmano, un serbo e un croato - oltre ai 42 deputati del parlamento centrale e delle assemblee delle due entità costitutive dello Stato nato dalla pace di Dayton. Ma sull'andamento del voto è stato espresso un giudizio positivo da Robert Beecroft, capo della missione in Bosnia dell'Organizzazione per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa (Osce).

In gara 7.500 i candidati in rappresentanza di ben 57 partiti. È la prima volta che gli eletti, dalle autorità locali al triumvirato presidenziale, resteranno in carica per 4 e non più per 2 anni. I sondaggi prelettorali davano per favoriti i nazio-

nalisti dell'Sds nella Repubblica Srpska, il partito fondato da Radovan Karadzic, mentre nella Federazione croato musulmana le intenzioni di voto si concentravano soprattutto sui riformisti dell'Sdp e del SBiH, partiti che dal 2000 guidano il governo con l'Alleanza per i cambiamenti. Alle presidenziali i nazionalisti dovrebbero conquistare almeno due dei tre seggi del triumvirato. Favoriti il serbo Mirko Sarovic, dell'Sds, e il croato Dragan Covic, dell'Hdz, affiancati dal leader moderato dell'SBiH, il musulmano Haris Silajdzic. «Spero che gli elettori votino per chi intende non comandare ma servire i cittadini», ha detto Silajdzic, uscendo dal seggio. Ma sette anni di pace difficile, un'economia devastata - le stime più ottimistiche ritengono necessario almeno un decennio ad un ritmo di crescita doppio dell'attuale per riavvicinarsi al tenore di vita precedente la guerra - hanno cronicizzato il senso di delusione. E la disaffezione per la politica.



Elettori leggono le liste dei candidati prima del voto a Mostar, in Bosnia

questa operazione si distingue la Cefa, una realtà che fa capo al Movimento cristiano dei lavoratori, riconosciuto dal nostro ministero degli esteri, dalla Ue e dall'Onu. «Stiamo costituendo delle cooperative di contadini, dei centri di servizio per l'agricoltura che facendo meccanizzazione agricola, acquisto e vendita collettiva dei prodotti garantiscono ai contadini continuità nel lavoro. Avranno opportunità di crescita e di lavoro anche quando noi saremo andati via», dice Giovanni Beccari. L'azione del Cefa si concretizza anche nella creazione di un laboratorio per l'analisi dei terreni: quattro tecnici italiani ed esperti locali, ai quali passerà in un futuro prossimo la responsabilità totale dell'attività.

Nella pratica dei campi, croati e musulmani lavorano insieme. «Tra noi problemi politici non ce ne sono. Noi ci occupiamo della produzione agricola», sorride Senad. «Prima della guerra frutta e verdura crescevano anche senza la nostra volontà», dice Dragan. Una piccola cooperativa raccoglie i prodotti e distribuisce patate da seme. Presto rinasceranno campi di mais, terreni da pascolo risanati dalle mine e disodati dopo anni d'abbandono.

gi.ian.

La Neretva, per chi vive a Mostar, dopo sette anni di pace resta una frontiera invalicabile. È il simbolo dell'illusione europea e occidentale di poter riunificare ciò che una guerra feroce ha diviso. Se da una parte vivono arroccati tra le macerie 50mila musulmani, nella zona croata la vita è ripresa in tutta fretta, poche le distruzioni, molti gli euro e i dollari che girano, immensi gli affari della vecchia e nuova mafia erzegovese, legata ai vertici dell'Hdz, il partito nazionalista che resta una bandiera per i croati di Bosnia. Il flusso di denaro giunto dai

Su iniziativa italiana nascono cooperative agricole multietniche  
Mostar città divisa tra croci e moschee dove la pace si semina nei campi

paesi arabi e dalla comunità internazionale è servito in parte a ricostruire simboli religiosi. I fondi delle nazioni islamiche hanno consentito la ricostruzione e la creazione di moschee. Sull'altra riva della Neretva le chiese cattoliche non sono state demolate. Un campanile dalle dimen-

sioni sproporzionate e in alto sulla collina un'enorme croce.

Dalla costa fino a Metkovic, oltre alle case musulmane, soltanto le moschee sono state rase al suolo. A Tasovcici la situazione è simile per le abitazioni serbe, le loro chiese e i loro cimiteri. Nella vecchia cittadi-

na di Pocitelj, dall'architettura tipicamente islamica, è stata distrutta soltanto la moschea e il resto è stato trasformato in funzione cattolica. Sulla torre più alta si vede una grande croce che prima non c'era. E feriscono i segni di quella granata che troncò la vita a tre componenti di una

troupe Rai.

Per riportare la pace è necessario anche rifondare l'economia. E qui si ricomincia dall'agricoltura. Nella zona di Mostar, in un grande progetto per la ricostruzione della centrale del latte, sono impegnati la Caritas locale e quella di Torino. In

### Nepal: il re caccia il premier. In crisi la democrazia

Francesca Lancini

In Nepal è profonda crisi politica e costituzionale. Il governo del paese, dilaniato dalla guerra civile scatenata dai ribelli maolisti e afflitto da uno dei tassi di povertà più alti al mondo, non è riuscito a difendere il proprio assetto democratico. Venerdì sera infatti il capo della piccola monarchia costituzionale, re Gyanendra, ha annunciato attraverso la radio e la televisione di stato la decisione di destituire dal suo incarico il primo ministro Sher Bahadur Deuba e di assumere lui stesso il potere esecutivo, sospendendo anche le elezioni legislative previste per il prossimo 13 novembre. Gyanendra ha esercitato un potere «che non è previsto dalla Costituzione», ha dichiarato Deuba. Ieri a Kathmandu tutti i partiti politici nepalesi si sono riuniti in sedute straordinarie per discutere una strategia contro la messa in discussione del sistema multipartitico instaurato nel 1990 quando, dopo varie insurrezioni popolari, si mise fine al potere assoluto del monarca. E mentre i ribelli maolisti che lottano contro la monarchia stigmatizzano il re come fascista, le vicine India e Cina sperano che la situazione non precipiti. La capitale è stata posta in stato d'assedio dalle forze di polizia. Centinaia di studenti del partito comunista hanno manifestato contro l'azione «antidemocratica» del re. Un migliaio di persone invece hanno formato un corteo in sostegno di Gyanendra, che per i nepalesi tradizionalisti rappresenta l'incarnazione del dio indù della protezione.

Il re intanto si giustifica spiegando di aver cacciato l'ex premier per incompetenza, in quanto non sarebbe riuscito a organizzare le nuove elezioni per novembre. In realtà la situazione è più complessa. Douba, d'accordo coi principali partiti nepalesi, aveva chiesto al re di rimandare le elezioni di un anno, al novembre 2003, «per ragioni di sicurezza»: l'inasprimento della guerriglia maista che negli ultimi dieci mesi ha fatto più di 3000 vittime, molte civili, avrebbe potuto impedire infatti lo svolgimento di elezioni libere che i ribelli avevano annunciato di sabotare. Atto ultimo di una crisi che va avanti da giugno 2001, quando l'intera famiglia reale venne misteriosamente massacrata e salì al trono Gyanendra, fratello del re ucciso, e che si aggravò nel novembre successivo quando fallirono i negoziati di pace con i maolisti e ulteriormente nel maggio scorso quando il re sciolse il parlamento indicando nuove elezioni. I ribelli, che si ispirano alla «guerra del popolo» del defunto leader cinese Mao Zedong e controllano gran parte del regno Himalayano, combattono dal 1996 per instaurare un regime comunista e procedere a una radicale riforma agraria. Una guerra che si finanzia con rapine ed estorsioni e che finora mediante continui attacchi terroristici ha fatto circa 5000 morti.